

Decanato "Lambrate"

**Giornata di inizio dell' Anno pastorale 2016-17.
Triuggio, 17 settembre 2016**

*"Ricevere il Vangelo e annunciarlo:
quale spiritualità? Quale Chiesa oggi?"*

*Alla luce dell' "Evangelii gaudium" di Papa Francesco
e di "Educarsi al pensiero di Cristo" del card. Angelo Scola*

Iniziamo il nuovo anno pastorale con questa **giornata insieme**, il cui fine è la **promozione di una comunione di intenti e di azione come Decanato**, che avrà effetti benefici anche a livello delle singole comunità.

La meditazione che può aiutarci a realizzare questo obiettivo si ispira - e largamente attinge - all' *Evangelii gaudium* di Papa Francesco (EG: Esortazione apostolica del 13.11.2013 a chiusura del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione del 2012 e che, secondo lo stesso Francesco, è il documento programmatico del suo pontificato) e alla Lettera pastorale del nostro Arcivescovo per il biennio 2015-2017 *Educarsi al pensiero di Cristo*.

Data la mole del materiale, in particolare del documento papale, non posso che lanciare degli spunti.

Premessa

L'*Evangelii gaudium* (EG) è una tappa importante - l'ultima in ordine cronologico, e con accenti originali - del cammino di riscoperta della necessità, anzi dell'**urgenza dell'evangelizzazione** (o della **nuova evangelizzazione**) che caratterizza la Chiesa conciliare e post-conciliare nel contesto storico civile e culturale moderno e post-moderno, segnato dalla secolarizzazione e dalla crisi della trasmissione della fede.

EG ha sullo sfondo, quanto al titolo e alla tematica, due esortazioni apostoliche di Paolo VI: la *Gaudete in Domino* (9 maggio 1975) e l'*Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), segno della sua ansia evangelizzatrice, derivante dalla consapevolezza che "la frattura tra il Vangelo e la cultura è il dramma della nostra epoca". In secondo luogo, suppone il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, che ha avuto nella nuova evangelizzazione e nella missionarietà la sua cifra

sintetica, svelata già dal grido nell'omelia di inizio del suo ministero petrino (22.10.1978): *"Non abbiate paura: aprite le porte a Cristo!"* Infine, la concentrazione cristologica del pontificato di Benedetto XVI in ordine alla conoscenza di Dio e del destino dell'uomo.

Pur essendo in continuità con l'ansia evangelizzatrice dei pontificati precedenti, EG presenta **uno stile e dei toni singolari, inediti**. In termini piuttosto elementari, potremmo dire che l'EG di Francesco è la sintesi, anzitutto sotto il profilo dell'ispirazione prima e più che dei contenuti, delle due Esortazioni montiniane. Francesco ci dice che la gioia del Vangelo (tema centrale anche dell'episcopato del cardinale Martini) è la vera sorgente della missione, dell'impegno di evangelizzazione. **E' necessario che ogni cristiano, e la Chiesa nel suo insieme, riscoprano la gioia di credere**, e così l'evangelizzazione ne trarrà spontaneamente beneficio. **La forza dell'evangelizzazione dipende dalla gioia della fede personale ed ecclesiale.**

La Lettera pastorale del nostro Arcivescovo di fatto chiarisce che la gioia del Vangelo e la forza dell'evangelizzazione che ne consegue deriva dalla **conformazione dell'uomo a Cristo**. Egli, mediante la fede, gli comunica quale dono dello Spirito il suo "pensiero". A scanso di equivoci, la conformazione a Cristo non è una faccenda (solo) intellettuale, di trasformazione cioè della mente, del modo di pensare e di valutare il reale, ma globale, riguardante cioè tutto l'essere personale. Basti ricordare quanto scrive in proposito San Massimo il Confessore:

"Anch'io, infatti, dico di avere il pensiero di Cristo - 'nous Christou' - che pensa secondo Lui e pensa Lui attraverso tutte le cose".

Fatta questa premessa, tentiamo ora di dare risposta alla domanda che fa da titolo a questa meditazione e alla nostra intera giornata: *"Ricevere il Vangelo e annunciarlo: quale spiritualità? Quale Chiesa oggi?"*

1. La gioia personale dell'adesione al Vangelo

Il titolo e il contenuto centrale dell'Esortazione del Papa affermano immediatamente che **il primo e fondamentale tratto della spiritualità cristiana e della Chiesa di oggi devono essere quello della gioia**. Si intende la gioia del vangelo, la gioia di essere credenti che aderiscono a Gesù, stanno con Lui e, partecipando al suo modo di pensare e di "sentire" la realtà, trovano la via

della vita buona (quella che nel vissuto quotidiano sperimenta la presenza della definitività).

Affinchè l'insistente richiamo del Papa non sia inteso moralisticamente o sentimentalisticamente, occorre combattere il rischio - tipico della nostra epoca, e drammatico - di separare la fede dalla vita. In questo senso, la Lettera del cardinale è preziosa in quanto precisa accuratamente - attraverso il puntuale riferimento alla vicenda di Pietro - che tale gioia è il frutto di un cammino in cui il Signore Gesù funge da vero e proprio educatore del discepolo, consentendogli di passare, attraverso il vaglio delle circostanze - tra cui il rinnegamento - dalla "presunzione" di poter seguire immediatamente il Maestro, alla docilità di seguirlo totalmente solo dopo essersi lasciato toccare dal suo sguardo misericordioso ed avergli dichiarato il proprio umile amore.

Per sperimentare personalmente la gioia del Vangelo, occorre che il singolo cristiano viva l'evangelizzazione non come un compito che si aggiunge alla sua personale adesione al vangelo, ma come la sua stessa vita. Diversamente, l'evangelizzazione verrà sentita come un dovere e, di fronte alle svariate difficoltà, progressivamente abbandonata. Il Papa accredita la figura di una vita umana trasformata dall'incontro con Gesù e che nell'amicizia con Lui trova la sua vera gioia, che spontaneamente si comunica e si diffonde. E l'Arcivescovo più volte richiama che la testimonianza cristiana passa attraverso la partecipazione intima al modo di sentire di Gesù circa la realtà tutta: le gioie, i dolori, la salute, la malattia, la colpa, il perdono, la nascita, la morte, gli affetti, la cultura, la cittadinanza.

Dove, in che cosa faccio consistere la mia gioia?

Sono cosciente del significato, della qualità della gioia cristiana? O la confondo con il mito pagano della felicità?

Sono convinto che la gioia deriva dalla grazia, ossia dalla vita di amicizia, di comunione con Dio? Che essa è uno dei doni dello Spirito (cfr Gal 5), ed è la gioia del Risorto, che nessuno e niente potrà toglierci, capace com'è di resistere anche in mezzo alle tribolazioni (cfr 2 Cor 7,2)?

Che essa può essere sempre recuperata e rafforzata dalla misericordia, dal perdono di Dio?

La risposta sincera a queste domande è la premessa e la condizione di possibilità per educarsi ed educare altri al pensiero di Cristo.

Come presentare il Vangelo ai ragazzi, agli adolescenti, ai giovani in modo tale

che riconoscano che Gesù non vuole affatto avvelenare la gioia di vivere, ma svelare in che cosa consiste davvero e come perseguirla?

2. Una gioia di popolo, di Chiesa

L'esperienza della gioia dell'incontro personale con Gesù è diffusiva di sé, si comunica, diventa contagiosa, come la luce, come il bene. Si riverbera a livello sociale, diventa, come scrive il vangelo di Luca, **una gioia per tutto il popolo**. La Lettera del cardinale richiama l'ineludibile necessità della **famiglia** come **soggetto dell'evangelizzazione che genera gioia**.

Davvero le nostre comunità parrocchiali trasmettono questa gioia? L'Eucaristia domenicale la diffonde? Le nostre proposte educative sono gioiose?

La carenza di gioia nelle nostre comunità non potrebbe derivare, oltre che da una non adeguata comunione con il Risorto, sorgente della gioia, da una tendenziale chiusura che esclude anziché accogliere e includere?

Il Papa a più riprese sottolinea **la necessità di includere tutti e che tutti sono veramente inclusi quando abbiamo il coraggio di toccare la carne sofferente di Cristo**, ossia gli esclusi dell'attuale modello sociale che globalizza l'indifferenza. L'Arcivescovo insiste molto sulla fede che deve diventare cultura, ossia costume, tradizione. Ciò vale anche a riguardo della carità: prendersi cura dei fratelli più deboli e fragili rinnova la cultura che, secondo il Papa, rischia di degenerare a cultura dello scarto.

Per fare esperienza di una gioia di popolo, di quel popolo particolare che è la Chiesa, **occorre uscire, andare verso le periferie** (non solo geografiche ma esistenziali) e non rimanere chiusi nel proprio ambito privato o di piccolo gruppo o di comunità ristretta.

Come educarsi ed educare i giovani in particolare al pensiero di Cristo? Come affrontare la tentazione del narcisismo, del ripiegamento su di sé, sui propri pur giusti ma a volte modesti obiettivi? Come suscitare coltivare il desiderio di andare, di uscire, di rinnovare il mondo?

3. Una gioia missionaria

"La gioia del Signore è la vostra forza", la gioia del vangelo è la forza della missione. Affinchè lo sia davvero, è necessario che il cristiano si met-

ta in gioco, si lasci del tutto ispirare nel suo modo di vivere dal pensiero di Cristo, pensi cioè secondo lui - e non secondo i miti attuali - e pensi Lui attraverso tutte le cose, convinto che *tutto è stato fatto per mezzo di lui e in vista di lui*. Il cardinale, a sua volta, mette in luce la necessità di assumere la forma di Cristo e non lo schema del mondo, ciò che è possibile solo attraverso la conversione.

Il cristiano e la Chiesa di oggi devono coltivare **una spiritualità missionaria**, che non consiste affatto nell'elaborazione di strategie di *marketing* religioso, di progetti e di programmi e, poi, in analisi dei risultati inevitabilmente inadeguati rispetto a tali strategie e aventi come conseguenze la stanchezza e la delusione che conducono all'accidia spirituale.

Il missionario cristiano ha fiducia anzitutto e soprattutto nello Spirito di Gesù Risorto, si consegna a Lui, si lascia guidare da Lui come docile strumento, convinto che questa sua docilità allo Spirito porterà comunque frutto, magari non oggi ma domani, non qui ma altrove.

Il Papa è sorretto dalla convinzione che il bene o, meglio, la risurrezione sono come un seme che porta infallibilmente frutto tra le pieghe del male e della morte che segnano la storia ma che solo apparentemente vincono.

Come educarsi ed educare a credere nella potenza della risurrezione che ci chiede di passare attraverso la morte (emblematico è il martirio)?

Come educare a combattere la suggestione dell'utilitarismo, della convenienza, della comodità?

Come abbandonare la tentazione dei numeri che porta a giudicare positivamente la missione sulla base della partecipazione quantitativa (il Papa arriva ad affermare che è sufficiente fare del bene a una persona)?

E, ancora, come superare l'idea che tutto comincia con me (con noi) e che dunque abbiamo di fronte una persona o una comunità (un popolo) che è come una tabula rasa su cui riversare le nostre idee, mentre il Papa afferma che la grazia di Dio è già all'opera nella vita del popolo e delle persone?

Non va dimenticato che Gesù ha evangelizzato (anche) grazie ad un attento ascolto delle persone, e della realtà, a tal punto che si potrebbe dire che egli stesso si è lasciato evangelizzare. Emblematico sul versante della predicazione è il caso delle beatitudini e, nell'ambito dei miracoli, quello della donna sirofenicia, che con le sue parole piene di fede spiazza Gesù e lo piega ad assecon-

dare il suo desiderio.

Se è vero che *“all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva”* (Benedetto XVI), allorché Gesù proclama le beatitudini non proclama anzitutto un’etica cui conformarsi, ma **riconosce gioiosamente che proprio il popolo dei poveri, degli afflitti, degli affamati, dei perseguitati che gli sta di fronte sta sperimentando la beatitudine, e la vivrà in pienezza alla fine. Il segreto di tale felicità è che i poveri confidano in Dio, Egli è la loro vera (e talvolta unica) sicurezza.**

A che serve la missione, l’annuncio del vangelo se il popolo già lo vive?

Il Papa sa bene che la gioia del popolo nel tempo presente è a rischio, continuamente minacciata dalle sue contraffazioni. **L’annuncio evangelico, la missione della Chiesa ha la funzione di risvegliare nel popolo la coscienza circa la sorgente della gioia, l’oasi dove ci si può dissetare, il caravanserraglio dove il buon samaritano di turno può lenire con l’olio della gioia e il vino della speranza le ferite prodotte dalla vita, dalle illusioni, dalle decisioni e azioni sbagliate.**

3. Il Kerygma

La nuova evangelizzazione nei singoli cristiani e nella Chiesa tutta richiede la gioia del Vangelo. Dopo aver messo in luce la qualità di tale gioia, cerchiamo di mettere a fuoco **l’essenza del Vangelo**. La gioia riguarda la modalità della comunicazione, della testimonianza ma occorre anche discernere la sostanza del Vangelo da comunicare. Non nel senso di selezionare *“un vangelo a modo mio”*, ma di coglierne il cuore incandescente, quello che in un’epoca come la nostra è idoneo a risvegliare la fede, a suscitare cammini di ritorno, di conversione.

Su questo punto il Papa è chiarissimo e insistente. **Per risvegliare e comunicare la gioia, l’annuncio deve essere essenziale, deve comunicare ciò che è più bello, più grande, più attraente, ossia il Kerygma: Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto per te. Ti ha amato e ha dato se stesso per te. E’ venuto a compiere la volontà del Padre: che non si perda nessuno di quanti Egli gli ha affidato, ossia ciascuno di noi (cfr Gv 6, 39). Con il battesimo ti ha dato il primo grande e definitivo abbraccio e con la morte ti darà l’abbraccio che ti introdurrà nella vita piena ed eterna.**

Se vi fossero dubbi in proposito, basti considerare che la recente inchiesta dell'Università Cattolica sulla fede dei giovani, sfociata nel rapporto intitolato *"Dio a modo mio. Una ricerca su giovani e fede in Italia"*, ha rilevato che **il cristianesimo è considerato un'etica più che una religione**, che il **cattolicesimo** è inteso come sinonimo di **istituzione**, e che il **cattolico** è percepito spesso come **il praticante**, che non **"salta una Messa"**, **si confessa e fa la comunione**, segue le **indicazioni della Chiesa**, come una figura da cui prendere le distanze, perchè inautentica.

Se ne può ricavare che, a prescindere dalle intenzioni della Chiesa, ai giovani (e non solo) è passata un'immagine falsata della fede cristiana, a volte caricaturale. Dov'è finita l'essenza, che sta nell'amore, nella misericordia?

Che cos'è per me il Cristianesimo? Sono consapevole che abbiamo vissuto in regime di cristianità e che, tuttavia o proprio per tale ragione, ciò ha generato, l'abbandono della fede da parte di molti?

Che aria si respira nelle nostre Parrocchie? Nostalgia della cristianità o desiderio del Vangelo?

Come educarsi ed educare al pensiero di Cristo che non è affatto un'ideologia, ma la graduale trasformazione e conformazione del nostro modo di rapportarci alla realtà al suo (vivere in Cristo)?

Quale figura di cristiano adulto e di parrocchia è richiesta affinché i giovani non abbandonino la pratica cristiana?

Il Papa, massimo rappresentante della "Santa madre Chiesa gerarchica", dell'istituzione, ci sollecita a riconoscere la tensione dialettica Spirito - istituzione. L'elemento istituzionale della Chiesa, per evitare una sorta di ibernazione del vangelo, deve lasciarsi continuamente fecondare dallo Spirito del Risorto. Allora la Chiesa potrà essere "Madre e Pastora" e non matrigna.

In questa prospettiva, Francesco invita anche ad **una pastorale sacramentale accogliente, aperta**. Egli ha chiarissimo che il **Battesimo** è la porta della salvezza e l'**Eucaristia** è non il premio per i perfetti (che non esistono), ma il rimedio per i nostri mali. La prudenza è congiunta all'audacia: no alla superficialità, sì alla ricerca di vie che consentano alla Chiesa - come già le accadde in passato - di facilitare e giammai ostacolare la comunione delle persone con Gesù Cristo.

5. Le sfide odierne per la fede

Avanziamo sulle ali dell'entusiasmo che l'Esortazione ad evangelizzare con gioia, senza paura, abbandonando le nostre presunte sicurezze suscita, a condizione di avere un animo cristiano che abbia conservato la nostalgia del vangelo e non si sia lasciato imbalsamare come mummia da museo...

Uscendo, avanzando con coraggio incontriamo il mondo contemporaneo e le sfide che esso presenta alla fede. **Francesco ci propone non un'analisi dettagliata di esse e neppure soluzioni per così dire universali**, valide a qualsiasi latitudine. **Non manca di elencare i mali della Chiesa e del mondo**, che vanno dalla cultura dello scarto al fondamentalismo, agli attacchi alla libertà religiosa passando attraverso la globalizzazione dell'indifferenza e la riduzione del matrimonio a mera gratificazione affettiva. **Ma l'accento ai mali reali di questo cambiamento epocale non è quello del profeta di sventura** - come ebbe a definire Giovanni XXIII gli ecclesiastici che nel mondo vedevano solo mali e pericoli per la Chiesa - **ma del profeta di speranza**. Egli crede fermamente che le città e le culture urbane non siano estranee all'opera Dio. Perciò la Chiesa deve incontrare la città, le culture, rigettando l'**accidia spirituale** (quella sorta di indolenzimento che la àncora alla ripetizione di ciò che si è sempre fatto) e la **psicologia della tomba**, quella che a poco a poco trasforma i cristiani (dopo averlo fatto con le loro chiese) in mummie da museo.

6. Il Vangelo, la Chiesa e le culture

Gradualmente si delinea la **spiritualità del soggetto che ha la missione di evangelizzare il popolo**, le città, le culture. **E' la Chiesa, popolo pellegrino ed evangelizzatore**, che prende forma e figura nel tempo, un preciso volto istituzionale, ma che trascende ogni pur necessaria istituzione.

Diversi commentatori vedono in Francesco il riformatore della Chiesa istituzionale (Curia romana, Papato nel suo rapporto con le Conferenze episcopali ecc.), senza cogliere che il Papa non ha intenzioni di rinnovamento funzionale, estetico o addirittura cosmetico ma è mosso dalla visione della Chiesa come emerge dal Concilio Vaticano II. Essa è il **popolo di Dio pellegrinante nella storia verso il Regno**, "quasi sacramento di salvezza e di unità per tutto il genere umano" (cfr Lumen Gentium). **La Chiesa è il popolo di Dio in senso spirituale**, il popolo che comprende tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Cristo, magari senza saperlo, e che provengono da ogni nazione, lingua e cultura.

La Chiesa si pone in dialogo con ogni popolo e cultura annunciando il vangelo. Il "risultato" di questo incontro non è la formazione di una massa uniforme, globalizzata ma una sorta di **sinfonia delle differenze**. Si forma un unico popolo quanto all'unicità della fede, ma la comune adesione a Cristo è incarnata secondo la lingua e la cultura del popolo cui si appartiene nativamente. Il vangelo cioè non cancella le singole culture, ma si incarna in esse e diventa capace di dirsi nella lingua di quel popolo, come accadde a Pentecoste allorché i convenuti da ogni dove a Gerusalemme udivano il vangelo ciascuno nella propria lingua.

Non si tratta di un'operazione a tavolino, accademica, ma dell'**azione della Chiesa che parla la lingua materna dell'evangelizzazione**. Di un modo di agire che, fedele al metodo dell'incarnazione, incontra, dialoga, si fa carico delle persone, dei loro cammini con *una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso*.

In questa direzione, **Francesco non manca di richiamare gli evangelizzatori all'utilizzo - come sapeva magistralmente fare Gesù - di immagini anziché esclusivamente di concetti**. La predicazione, la catechesi, l'annuncio nelle sue varie forme debbono colpire non tanto e non solo la mente, ma il cuore degli ascoltatori. Fu così a Pentecoste: i presenti *si sentirono trafiggere il cuore* dalle parole del Kerygma proclamato da Pietro (cfr At 2, 37). Per poterlo fare davvero, occorre che predicatori ed evangelizzatori siano, nel medesimo tempo, **contemplativi della Parola e contemplativi del popolo**. Contemplativi nel senso di ascoltatori in profondità e della Parola e del popolo. Senza questo duplice ma contemporaneo ascolto si rischierebbe lo spiritualismo disincarnato o, all'opposto, la mera filantropia.

7. La dimensione sociale dell'evangelizzazione

La spiritualità che il Papa propone al cristiano e alla Chiesa di oggi è del tutto aliena da ogni intimismo, al contrario, egli fa venire alla luce la **dimensione sociale dell'evangelizzazione**. **La fede autentica vuole cambiare il mondo**. La fede, secondo le parole dell'arcivescovo Scola, deve diventare cultura. Certo, senza alcuna pretesa di egemonia, ma nella convinzione che come Chiesa abbiamo una precisa visione della vita e del mondo che possiamo e dobbiamo accreditare, con la testimonianza pratica ma anche con la parola, nell'attuale società plurale.

Certo, oggi - soprattutto noi cristiani occidentali - a volte chiediamo alla fede

di cambiare la nostra vita nel riduttivo senso di eliminare da essa tutto ciò che la ostacola nel raggiungimento del benessere. **Abbiamo cioè smarrito la voglia, l'entusiasmo, la speranza di cambiare la realtà in cui viviamo.**

Papa Francesco svela, consapevole di rischiare di infastidire o addirittura ferire alcuni, il volto del mondo che la vera fede deve contribuire a cambiare. Lo fa proponendo ancora il **discernimento** alle Chiese locali, fondato su due precise attenzioni: **l'inclusione sociale dei poveri; la pace e il dialogo sociale.** C'è una differenza tra essere abitante di una città e cittadino: oggi molti - i poveri - abitano le città (le periferie) ma non sono cittadini. E la cittadinanza - così pensa il Papa - si ha quando si appartiene ad un popolo che condivide un orizzonte comune, una visione del futuro. Non è una critica radicale alle nostre società che rischiano di concepire la democrazia come forma di convivenza guidata solo dalla rappresentanza dei diritti individuali e di interessi costituiti?

8. I quattro principi chiave di Papa Francesco

Francesco richiama i **quattro pilastri del suo pensiero.**

Anzitutto: *il tempo è superiore allo spazio.* **Occorre occuparsi di avviare i processi più che di occupare spazi di potere.** E' il principio che spiega la modalità riformatrice di questo Papa: non gesti o decisioni eclatanti - come invece molti osservatori si attenderebbero - ma la **semina a piene mani del buon grano**, che necessita appunto di tempo per maturare, nonché di **pazienza e di speranza**, compresa quella che alla fine anche la zizzania venga trasformata nel buon grano. Il Papa ha fiducia non in eventuali sue strategie, ma nella potenza del Vangelo, nella forza della Grazia. Non si tratta quindi di porre bandierine o paletti di confine nel campo del mondo, ma di sollecitare - mediante l'annuncio - i cuori a decisioni nuove.

In secondo luogo, il Papa dichiara che *l'unità prevale sul conflitto.* Francesco ci invita ad abitare anche le situazioni conflittuali evitando l'indifferenza, convinto che **stare nella complessità e nel conflitto conduce al superamento del conflitto**, alla comunione nella differenza.

Il terzo principio - *la realtà è più importante dell'idea* - **mette in guardia dall'ideologia**, culturale o religiosa che sia. **Non si deve piegare il reale alla propria visione, ma incarnarsi**, essere - per dirla con Bonhoffer - fedeli alla terra per essere fedeli al Cielo.

Infine, Francesco afferma che *il tutto è superiore alla parte.* Il quarto principio, secondo cui bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande, è spiegato assai chiaramente col ricorso alla geometria: **occorre una visione non sferica ma poliedrica della realtà.** La prima appiattisce poiché

tutti i punti (le parti) sono egualmente distanti dal centro, la seconda ha la capacità di mantenere nell'unità l'originalità delle singole parti, dei singoli lati.

Alla luce di questi principii, Francesco chiarisce che **nel dialogo della Chiesa con lo Stato e la società la Chiesa non dispone di soluzioni per ogni questione, ma accompagna e sostiene, con le diverse forze sociali, le proposte meglio coerenti alla salvaguardia e promozione della persona umana e del bene comune.** Gli stessi principii vengono utilizzati per quanto concerne il dialogo ecumenico, le relazioni con l'ebraismo, il dialogo interreligioso, il dialogo sociale in un contesto di libertà religiosa.

Da ultimo, il Papa ci avverte che la sua proposta complessiva non consiste affatto - come si potrebbe equivocare - in un mero dialogo tra visioni diverse della realtà. *Non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo; non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione.* E' l'affermazione della *differenza cristiana*, ossia dell'originalità e della trascendenza del Vangelo, quella che giustifica la missione universale della Chiesa. Certo, abbiamo già compreso che *il Vangelo eterno* da testimoniare richiede per essere riconosciuto come lieto e salvifico annuncio l'incontro con le culture, l'incarnazione. La verità del vangelo viene alla luce allorchè la libertà di una persona lo accoglie. Lo stesso dicasi per le culture.

Conclusione

Francesco rivela di essere consapevole dei limiti di EG: non è un "trattato", e come ogni documento rischia di rimanere lettera morta. Tuttavia afferma chiaramente che la sua Esortazione *ha un significato programmatico e delle conseguenze importanti* per quanto concerne la *conversione pastorale e missionaria* necessaria alle Chiese. A questo riguardo **egli chiede** non la mera applicazione ovunque e allo stesso modo delle sue linee programmatiche ma - per l'appunto - **l'avvio nelle comunità cristiane del discernimento.** In questo preciso senso si può parlare di **decentralizzazione della Chiesa**, che comporta la ridefinizione della collegialità episcopale, in particolare del ruolo delle Conferenze episcopali. Il Papa - in poche parole - non intende proporsi come il Vescovo (unico) del mondo, sarebbe - pare di capire - una *mission impossible*.

Questa salutare decentralizzazione ovvero questa valorizzazione delle Chiese particolari e locali - la cui comunione con la Chiesa di Roma e tra loro è la Chiesa universale - non è, come potrebbe erroneamente apparire, **un'operazione di ingegneria istituzionale ecclesiastica.** Essa, invece, richiede che **ciascun cristiano si convinca - operando di conseguenza - che la missione**

“non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un’appendice, o un momento tra i tanti dell’esistenza. E’ qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. IO SONO UNA MISSIONE SU QUESTA TERRA, E PER QUESTO MI TROVO IN QUESTO MONDO. Bisogna riconoscere se stessi come marchiati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l’infermiera nell’animo, il maestro nell’animo, il politico nell’animo, quelli che hanno deciso di essere CON GLI ALTRI E PER GLI ALTRI”.

In ordine alla realizzazione della missione così intesa i mezzi sono relativi: Maria è *“colei che sa trasformare una grotta di animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza”.*

Gli imperativi che costellano il vasto mare di EG sono la conferma del carattere esortativo del documento papale, ossia del suo appellarsi alla nostra libertà:

Non lasciamoci rubare l’entusiasmo missionario!

Non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione!

Non lasciamoci rubare la speranza!

Non lasciamoci rubare la comunità!

Non lasciamoci rubare il Vangelo!

Non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno!

Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

Concludendo, aggiungo: *Non lasciamoci tentare dalla fretta di andare oltre. Chiediamoci: quanto entusiasmo missionario ho? Quanta gioia di evangelizzare? Quanta speranza nel farlo? Quanto amore per la comunità? E, prima ancora, per il Vangelo?*